

L'asso della reazione repubblicana che (forse) Macron ha nella manica

Sciogliere l'Assemblea Nazionale e convocare nuove elezioni. La sua è una mossa altamente rischiosa, un bluff da giocatore di poker? O il calcolo sia pure temerario di un politico coraggioso che conosce la sua patria?

■ Paolo Macry

I francesi lo ricordano bene. Era il 2002 e il ballottaggio per l'Eliseo aveva messo di fronte il conservatore Jacques Chirac, presidente in carica, e Jean-Marie Le Pen, il leader del Front National, nazionalista, reazionario, xenofobo. Per la prima volta, alla massima carica dello Stato concorreva un candidato di estrema destra. La reazione dei partiti, dell'opinione pubblica, dell'intelligenza fu forte e compatta. Grandi manifestazioni riempirono le piazze di Parigi e delle maggiori città. Le Pen venne sconfitto. Il poco amato Chirac, che al primo turno aveva raccolto cinque milioni e mezzo di suffragi, ne ebbe, al secondo, oltre venticinque milioni. La "Francia repubblicana" aveva alzato le baricate. Una sfida che, in un contesto meno radicalizzato, si sarebbe ripetuta nel 2017, quando al ballottaggio si confrontarono Emmanuel Macron e Marine Le Pen, la figlia di Jean-Marie, e questa volta fu Macron a godere "dell'opposizione repubblicana" nei confronti della giovane leader del Front National, raccogliendo quasi ventun milioni di voti.

Succederà ancora, fra tre settimane, quando Macron, dopo aver sciolto l'Assemblea Nazionale, ha convocato nuove elezioni? La sua è una mossa altamente rischiosa, un bluff da giocatore di poker? O il calcolo sia pure temerario di un politico coraggioso? Certo, il presidente ha in mano, una volta di più, la "carta repubblicana", cioè una risorsa ideologica che ad un paese come il nostro, storicamente afflitto da un discorso pubblico divisivo, può suonare estranea. Ma la Francia è il paese delle rivoluzioni, del 1789, del 1830, di quel



vero e proprio "apprendistato della repubblica" che fu il 1848. È il paese della Terza Repubblica, che era nata nel 1870 sulla sconfitta di Sedan e sul sangue della Comune, ma che poi avrebbe modernizzato il paese, moltiplicando le libertà associative, valorizzando le autonomie locali, rendendo universale la scuola primaria, nazionalizzando l'istruzione superiore, varando il divorzio. Uno Stato che nel 1905 aveva proclamato la propria natura laica, a garanzia di ogni diversità. Una democrazia forte di un'opinione pubblica capace di vincere le forze reazionarie del caso Dreyfus. La Francia era la repubblica di Marianna, con la sua veste rossa e il berretto frigio, simbolo di un'unità nazionale

che ha potuto innervare la storia del paese a destra come a sinistra, al di là delle sue stesse vicende non di rado controverse, la breve Quarta Repubblica del 1946, la Quinta Repubblica di De Gaulle e di Mitterand.

Certo, Macron può fare appello a una simile storia politica e culturale, anche se il cauto processo di moderazione della destra lepenista e gli stessi clamorosi risultati delle europee indicano come la "carta repubblicana", con ogni probabilità, sia oggi meno garantita di quanto non fosse anche soltanto qualche anno fa. Nuovi elettori accedono alle urne. La memoria storica sbiadisce con il passare delle generazioni. La frammentazione dei

partiti, come da noi, come in tutto il Vecchio Continente, segnala le difficoltà della democrazia rappresentativa, l'affanno della politica, il diffondersi a macchia d'olio dell'ostilità nei confronti delle élite e dell'establishment. La "reazione repubblicana" diventa forse una scommessa audace. L'azzardo - o il calcolo - di Macron, del resto, sembra prendere di petto, consapevolmente, simili fenomeni. Sembra sfidare lo stesso spirito di Marianna. Che i partiti si assumano le proprie responsabilità, intende dire il presidente, sciogliendo gli equilibri parlamentari odierni. Che decidano se difendere una volta di più quella Francia delle libertà e dei diritti, laica e riformista, che la sua presidenza ritiene di aver rappresentato, al di là della lotta politica tra destra e sinistra, al di là dei conflitti sociali, al di là delle strettoie finanziarie. Una sfida che contiene peraltro la classica subordinata. In caso contrario, infatti, ove mai la "reazione repubblicana" venisse meno e fosse la destra lepenista a conquistare la maggioranza, toccherebbe al pupillo di Marine, a Jordan Bardella, il giovane presidente del Rassemblement National, trasferirsi dagli scranni dell'opposizione all'Hôtel de Matignon, sperimentando cioè le responsabilità di governo di un paese difficile in un momento difficile. Macron, con tutta l'impopolarità maturata negli ultimi anni tra gilet jaunes e riforma delle pensioni, ne sa qualcosa. La sua è una sfida nella sfida. E tuttavia, si potrebbe rispondere, anche i simboli contano. E lo sfondamento dell'estrema destra - la fine ufficiale dello "spirito repubblicano" - segnalerrebbe l'ennesima accelerazione della crisi del sistema politico francese, dunque europeo.

Sunak non partecipa alle celebrazioni del D-Day: l'ultimo (disastroso) autogol

Il primo ministro ha preferito rilasciare un'intervista televisiva invece di prendere parte all'evento internazionale sullo sbarco in Normandia: è l'ennesimo passo falso della sua campagna elettorale

■ Natale Labia*

Non è stato il giorno più lungo, ma il più breve. Il primo ministro britannico Rishi Sunak non ha partecipato alla commemorazione internazionale dello sbarco in Normandia, e sembra essere impegnato a trovare modi sempre più geniali per irritare la sua base elettorale. E a questo punto la sua discutibile campagna elettorale rischia di arrivare a un punto di non ritorno e di crollare definitivamente. Sunak - chiaramente ferito per quanto accaduto - venerdì a mezzogiorno è stato costretto ad ammettere di aver commesso "un errore" nel disertare un appuntamento così importante come l'80esimo anniversario del D-Day, a cui hanno partecipato Joe Biden e altri leader mondiali al cimitero americano di Omaha Beach. Il primo ministro usante ha scelto di saltare l'evento per registrare un'intervista televisiva, che comunque non sarà trasmessa prima di questa settimana. "Questi uomini hanno fatto un sacrificio estremo e lei non è riuscito nemmeno a ritagliarsi un

pomeriggio? Ken Hay, un veterano del D-Day di 98 anni, ci ha detto che ha deluso il paese. Ha ragione?", gli ha chiesto un giornalista. Sunak è apparso visibilmente imbarazzato, consapevole del fatto che le possibilità di essere rieletto stiano costantemente diminuendo a causa di una serie di passi falsi inspiegabili. La cosa più bizzarra è che la decisione era stata chiaramente presa diverse settimane fa, mentre ora si prova a far passare la sua assenza come un impedimento obbligato per degli eventi della campagna elettorale nel Regno Unito: verso fine maggio, fa sapere la BBC, le autorità francesi avevano sottolineato come Sunak già non avesse garantito la sua presenza alla cerimonia internazionale per il D-Day. La de-

cisione del primo ministro è stata vista da molti come un tentativo studiato per snobbare Joe Biden, Emmanuel Macron, Olaf Scholz e Volodymyr Zelensky.

Sono due i punti sconcertanti dell'errore di Sunak. Il primo è che si tratta di una chiara mancanza di rispetto verso gli altri leader e verso i sopravvissuti del D-Day. Il secondo riguarda la natura miope della campagna di Sunak. Fin dall'inizio, da quando ha deciso che valeva la pena sfidare il diluvio per annunciare sotto la pioggia le elezioni anticipate, ha mostrato una certa costanza a commettere puntualmente la mossa sbagliata. A trarne maggior beneficio è indubbiamente il leader laburista Sir Keir Starmer che, mostrandosi come

Poi Sunak ha ammesso di aver fatto "un errore", ma ormai era troppo tardi Intanto i laburisti avanzano e il partito di Farage tallona i Tory

uno statista, ha abbracciato il presidente dell'Ucraina nell'occasione. Con quattro settimane di campagna elettorale ancora davanti, è difficile immaginare quanto peggio possa andare per Sunak e per i Tory. I sondaggi mostrano non solo che i laburisti stanno prendendo il largo continuando ad avanzare, ma anche che Reform UK - guidato da Nigel Farage - li inizia a tallonare. Il sistema elettorale "first-past-the-post" (maggioritario secco) permette ai Tory di avere la certezza di strappare alcuni seggi sicuri. Ma in termini di voti si prospetta una vittoria schiacciante dei laburisti. Mentre l'Europa si sposta a destra, il Regno Unito sembra svoltare a sinistra. La campagna elettorale dei Tory è stata più volte paragonata alla Commedia degli errori. Il copione è lo stesso. Anche se la commedia ha ancora diversi atti da recitare, il pubblico sembra già conoscere il finale.

*Capo Economista in un Fondo d'Investimento internazionale, scrive settimanalmente per il "The Daily Maverick"

WokeCorner

I VINCENTI HANNO PERSO LE ELEZIONI

■ Andrea Laudadio

I risultati delle elezioni europee confermano quanto sostiene da tempo il Prof. Michael Sandel dell'Università di Harvard. La "retorica dell'ascesa" è in piena crisi. Nata come giustificazione alle ingiustizie della globalizzazione, la retorica dell'ascesa si basa su questo presupposto: se tutti hanno le stesse opportunità, chi emergerà grazie al proprio talento e impegno se lo sarà meritato (se non ci riuscirà sarà soltanto colpa sua). Tutti gli ultimi cinquant'anni sono stati costruiti sulla retorica dell'ascesa. Abbiamo detto e ripetuto alle persone che potevano diventare quello che volevano, l'importante era coltivare con impegno il proprio talento.

Moltissimi ci hanno creduto e oggi raccogliamo i cocci di questa promessa non mantenuta. Il Prof. Sandel si spinge oltre e identifica le radici del populismo nel tramonto di questa aspettativa e nel contraccolpo alle discriminazioni e umiliazioni che avvengono sotto la bandiera della promessa meritocratica dell'ascesa sociale. Per lui, gli effetti più evidenti sono la Brexit o le penultime elezioni americane. Hillary Clinton stava con i vincenti e la loro (odiosa) retorica, Trump con gli sconfitti.

Basta guardare le "mappe" del voto per notare subito una forte contrapposizione tra i territori che presentano maggiori opportunità (le metropoli) e quelli con minori opportunità (le aree rurali o in contrazione economica). Londra ai tempi della Brexit, ma anche Parigi per le elezioni europee, hanno comportamenti elettorali completamente diversi dal resto del paese. Metropoli che hanno perso la leadership culturale sulla provincia e la connessione emotiva con il resto del paese.

Nelle ZTL si continua a credere alla retorica dell'ascesa e al merito. Fuori dalle ZTL non più e cresce la disillusione. L'errore più grande commesso dai sostenitori della retorica dell'ascesa è stato quello di bollare come "populiste" le posizioni alternative, senza mai sforzarsi di comprenderne le istanze. Indubbiamente, le fake news hanno avuto la loro responsabilità, ma limitarsi a etichettarne le vittime come dei creduloni, senza interrogarsi su quali fossero le ragioni e le emozioni che le portavano ad attecchire è stato un ulteriore sbaglio. Forse anche Renzi ha pagato il prezzo di aver sostenuto la retorica dell'ascesa e non aver colto che gli attacchi, basati su fake news, al suo governo, fossero la reazione emotiva a quella retorica. Erano i primi segnali che gli "sconfitti" iniziavano a chiedere un nuovo paradigma.

La Generazione X (tra i 44 e i 59 anni) è quella che si sente più tradita e sceglie, nell'urna, chi non li colpevolizza ma che punta il dito sugli aspetti di contesto, liberandoli dal peso (forse eccessivo) delle responsabilità. Cresciuti guardando alla Tv "Giochi senza frontiere" e sognando d'estate un viaggio Interrail, hanno collezionato titoli e master da scrivere su Cv inviati a centinaia di e-mail senza mai ricevere una risposta. Sono la generazione tradita perché confrontandosi con i propri genitori si accorgono di stare peggio e di avere meno, nonostante si siano impegnati decisamente di più.

La retorica dei vincenti piace solo a chi ha vinto nella vita e allontana tutti gli altri (che sono evidentemente la maggioranza). Probabilmente, alle prossime elezioni vincerà solo chi saprà intercettare le emozioni e le ragioni degli sconfitti.